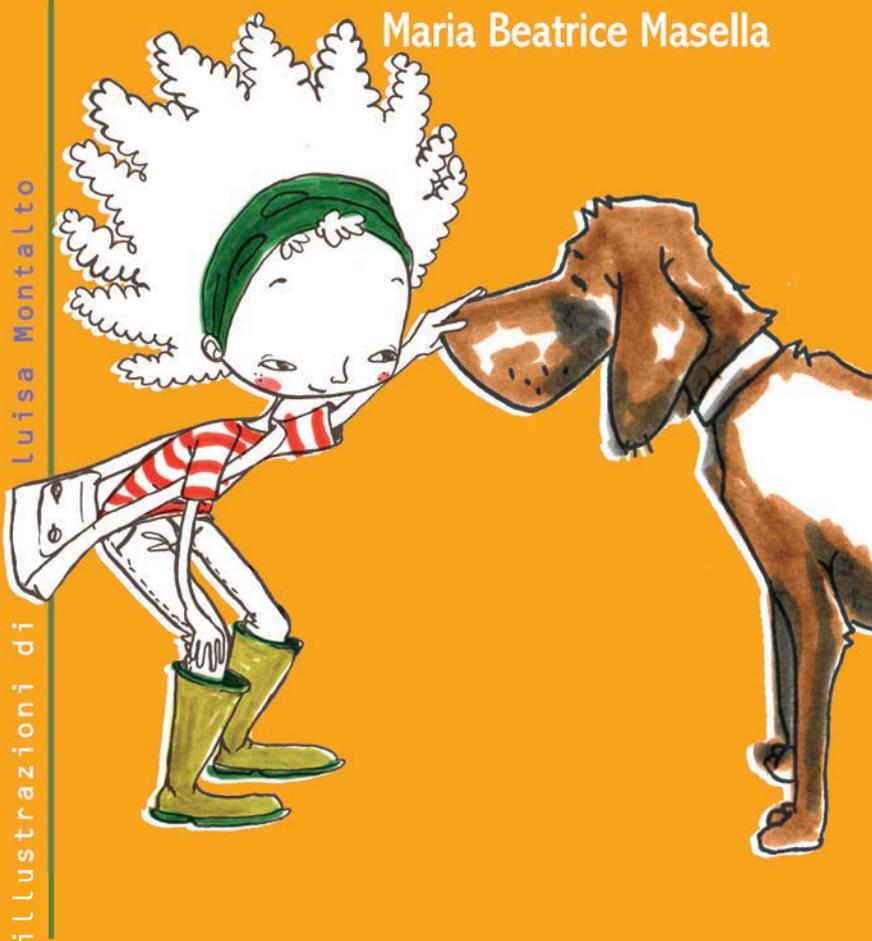


HANNA, FOU

e il mistero delle saline

Maria Beatrice Masella



MI CHIAMO HANNA

Mi chiamo Hanna con l'acca davanti, ho undici anni e sono una ragazza normale.

Normale nel senso che vado a scuola, ho degli amici, amo gli animali e ho un padre e una madre.

Da mio padre ho preso una massa di capelli ricci che mi danno l'aria di una rasta, la pelle scura e l'aria un po' scontrosa; da mia madre gli occhi verdi, un corpo atletico e una mente complicata.

Forse lo avete già capito, i miei genitori sono diversissimi fra loro, e in effetti mio padre è nato a Palermo e mia madre a Stoccolma. Unico punto in comune: il mare. E me, naturalmente. Credo che sia per questo che hanno deciso di starsene ognuno a casa propria a continuare il proprio lavoro, mio padre il pescatore a Cervia, mia madre la giornalista in Svezia. Così io rimango per la maggior parte del tempo sul porto canale di Cervia, mentre durante le vacanze volo a Stoccolma. Le mamme delle mie amiche mi guardano con un'aria di commiserazione perché vivo senza una madre, ma io non ci vedo niente di strano in questo. È vero, riconosco che a

volte mi manca qualcuno che mi coccoli se ho preso un brutto voto o se ho mal di pancia, ma d'altra parte non devo litigare perché non ho riordinato la mia roba o discutere su quello che mi metto per andare a scuola. E poi ho scoperto che si trovano molte persone disposte a fare temporaneamente da mamma, come Sofia che lavora al Circolo dei pescatori e mi allunga sempre un sacchetto di pesce già cucinato; mentre mi sembrerebbe più difficile trovarne qualcuna disposta a fare da padre, nel caso non l'avessi. Così direi che me la cavo piuttosto bene.

Sono sicura però che molti pensano che io non sia del tutto normale.

La prima cosa che trovano alquanto strana è che indosso sempre un paio di stivaloni di gomma da pescatore. I miei insegnanti dicono che è sconveniente, mentre a me pare del tutto conveniente visto che vivo su un vecchio barcone di nome Piada che mi fa da casa mentre mio padre ne adopera un altro più moderno per uscire in mare (avete capito bene: Piada, non Biada, è una specie di focaccia rotonda e schiacciata che si usa mangiare qui in Romagna più ancora del pane, a mia madre era piaciuta talmente che le aveva voluto dedicare la barca). Questa è appunto la seconda questione che gli altri non trovano normale, e cioè che abito su una barca anziché in un appartamento. Quando vi dicevo che passo la maggior parte del mio tempo sul porto canale di

Cervia, intendevo dire *esattamente* questo: il barcone è attraccato a metà del canale, quasi di fronte al mercato del pesce e al Circolo dei pescatori, e il mio indirizzo corrisponde al numero di attracco: Piada, N. 147. Io ci sono nata su quel barcone, volete che mi paia strano viverci?

Gli stivaloni di gomma verde militare me li levo solamente quando mi metto ai piedi i roller, perché per spostarmi non mi muovo mai a piedi ma su ruote: quelle dei roller o quelle della bicicletta. Sono fatta così, mi piace correre e non sopporto passeggiare. Non credo che ci sia nulla di strano in questo, è come dire che a uno piace il budino al cioccolato piuttosto che alla crema.

Così le stagioni che amo di più sono l'autunno e la primavera, quando il clima è mite, in giro non c'è quasi nessuno e posso sfrecciare liberamente da una parte all'altra della città. Il peggio è quando arriva l'estate e le strade si riempiono di nugoli di turisti che si spostano come lumache imbambolate da un negozio all'altro, con il gelato in mano e tre o quattro marmocchi urlanti al seguito. Non vi nascondo che ho avuto qualche incidente con loro, tipo rullare un piede sotto le mie ruote o non riuscire ad impedire che Fou azzannasse al volo uno di quegli splendidi con i variopinti pieni fino all'inverosimile. Giusto, dimenticavo di presentarvi Fou.

È il mio amico più fedele, anzi è quasi un fratello



visto che siamo praticamente nati insieme e vissuti sempre uno accanto all'altro e dormiamo nello stesso letto (nel senso che lui viene nel mio letto), è quello che mi tira fuori dai pasticci quando mi capita di esserci dentro fino al collo, è l'essere vivente più goloso di gelati che abbia mai conosciuto (da qui l'incidente che vi ho appena raccontato), ed è molto di più di tutto questo ma non trovo le parole per spiegarvelo. Comunque vi do la descrizione fisica: è una specie di incrocio fra un setter e un alano, immaginatevi un setter enorme color miele, con un musone pericolosamente sbilanciato in avanti, due orecchie da elefante che cascano verso il basso, occhioni languidi da far piangere, e un corpo ingombrante e maldestro da far paura. Ecco, questo più o meno è Fou.

Il suo nome in francese significa matto, folle, e siccome ce l'aveva già quando i miei genitori l'hanno preso al canile, gli è rimasto quello, ma direi che gli si addice alla perfezione.

Siamo arrivati così all'altro punto dolente: alcuni pensano che io non sia normale perché tratto gli animali come fossero persone. E allora? C'è chi tratta le persone come fossero animali o c'è chi tratta gli animali come fossero delle cose, tipo quei bambini che tirano le code ai gatti o quelle signore eleganti che mettono il fiocchetto in testa ai loro cagnolini.

Si può sapere cosa c'è di strano a trattare gli animali allo stesso modo con cui tratti le persone?

Siamo tutti esseri viventi, punto. Con qualche piccola differenza. Loro hanno il pelo e noi no. Loro sono sempre sinceri e noi non sempre. Loro si annusano il sedere per fare conoscenza e noi annusiamo la carta di credito per sapere chi siamo.

Beh... ecco, sull'olfatto avrei una confessione da farvi o una rivelazione, dipende dai punti di vista.

Ho in effetti il sospetto di non essere normale. Ma non per tutte le stupidaggini che vi ho appena detto. Per una cosa importante che non ho confessato a nessuno... quasi a nessuno. Lo sa soltanto il mio amico Saverio. Non immaginatevi un moccioso di undici anni: Saverio ha più o meno l'età di mio padre, ma in effetti ha un cuore da bambino perché di mestiere fa l'ornitologo, e anche se la parola spaventa vuol solo dire che studia gli uccelli. Se ne sta ore e ore ad avvistarli con il cannocchiale o a lanciare i richiami per cercare di avvicinarli e fare amicizia con loro. Capite, non è uno che si veste in giacca e cravatta e dice buongiorno e buonasera in qualche ufficio; lui lavora nel Parco della Salina di Cervia e passa tutta la giornata in compagnia degli animali. Ma adesso non è di Saverio che voglio parlarvi, volevo farvi comprendere come mai abbia raccontato proprio a lui il mio segreto. L'ho fatto perché secondo me le persone che lavorano con gli animali capiscono meglio anche gli esseri umani e non si sorprendono di cose strane, semplicemente non le considerano strane.

Insomma, la faccenda è questa: ho scoperto di avere un olfatto da cane. Non mi guardate con aria di sufficienza, non parlo di avere un naso fino, di riconoscere un piatto solo dal profumo o di farsi venire la nausea se si passa accanto ad un depuratore. Parlo proprio di un olfatto da cane. Quello che ti fa sentire l'arrivo di qualcuno anche quando è ancora dietro l'angolo o che ti fa percepire dall'odore se una persona è amichevole oppure pericolosa. Ho cercato di dare una spiegazione al fenomeno: a furia di stare con Fou devo aver assimilato il suo fiuto. Me l'ha insegnato, o mi ha contagiata, o qualcosa del genere. Tutti riderebbero di una affermazione simile, tutti tranne Saverio, che mi ha preso talmente sul serio da chiedere la mia consulenza olfattiva per risolvere alcune questioni difficili che gli sono capitate.

Da quel momento in poi sono incominciati i pasticci, perché una volta che ci ho messo il naso dentro, nelle questioni difficili, non sono più riuscita a tirarlo fuori.

Ed è proprio di questo che voglio parlarvi. Raccontandovi il caso che mi è appena capitato fra le mani.